119

Paolo D'Antoni

Le idealità della "Dante" nel passato e nell'ora presente

*

Questa pubblicazione edita dal Comitato Provinciale di Palermo della "Dante Alighieri" si diffonde a beneficio del Comitato dei Profughi Giuliani.

Offerta minima: lire 50.

*

*Grafiche Pezzino * Palermo, 1946*

Paolo D'Antoni

Le idealità della "Dante" nel passato e nell'ora presente

Discorso

tenuto nella Sala delle Lapidi del Comune di Palermo il 19 maggio 1946 per la celebrazione della Giornata degli Italiani, ad invito della locale Sezione della "Dante Alighieri".

Grafiche Pezzino * Palermo, 1946

Amici della « Dante »,

come tutte le cose belle e buone la « Dante Alighieri » trae le sue origini dall'amore e dal dolore.

Essa fu pensata nel 1889 da Giacomo Venezian assieme ad un gruppo di amici, che portavano nomi illustri, di rinomanza europea, come Ruggero Bonghi, Giosuè Carducci, Pasquale Villari, Luigi Rava. Paolo Boselli,Bonaldo Stringher ed Ernesto Nathan.

La « Dante », nata e cresciuta tra la tragedia di Dogali e la disfatta di Adua, riaffermava la volontà di difendere e di diffondere nel mondo i valori spirituali rappresentati dalla lingua e dalla cultura italiana, come si legge all'art. 1 dello Statuto originario, « *indipendentemente da ogni particolare politica, razza, nazionalità, professione o ideologia* ».

Essa voleva essere « la libera Associazione di coloro i quali nel mondo sono uniti dall'amore della lingua italiana, che è legata all'Umanesimo culturale e al linguaggio universale della musica, ispirandosi moralmente all'alto modello del carattere Dantesco ».

Quegli uomini, che rappresentavano la cultura e l'arte italiana, svolsero un vero apostolato civile, vincendo l'inerzia dei governi, l'incomprensione dei nuovi partiti, che si andavano formando fuori delle tradizioni nazionali e la diffidenza di grande parte del clero.

L'azione più efficace della « Dante, si compiva immediatamente tra le popolazioni italiane della Venezia e del Trentino.

Un largo movimento migratorio, nello stesso periodo, si sviluppava in tutte le regioni d'Italia, specie nelle meridionali.

Fiumane di emigranti, *vere colonie senza bandiera*, si riversavano nelle più lontane e varie contrade del mondo, in Francia e nell'Europa Centrale, nella Tunisia come in tutto il bacino Mediterraneo e nelle lontane Americhe.

La « Dante » avvertì subito la necessità di assistere queste masse di emigranti, perchè portassero con loro una qualche cara immagine della Madre, che erano costretti ad abbandonare.

Gli emigranti, separati dalla Patria lontana, non avevano una guida, cui rivolgersi, come non avevano ricevuto in Patria alcuna educazione, che avesse potuto farne uomini meno inconsapevoli del loro destino e della loro funzione nella vita nazionale.

A questo popolo di emigranti, la « Dante » volle dare un'assistenza morale e materiale, una coscienza, una bandiera, un simbolo. Volle, sopratutto, difendere e diffondere in mezzo a loro la lingua nazionale, perchè formasse non solo un vincolo spirituale che meglio li legasse alla Patria, ma un motivo leggittimo di orgoglio, per i contributi che essa aveva dato alla Storia dell'incivilimento umano.

Diffondere la lingua e la cultura del Paese, ovunque si trovassero italiani, significava promuovere il progresso intellettuale e morale di tanta parte della nostra popolazione, insidiata, fuori dei confini della Patria, nella sua integrità spirituale.

Nella lingua sono raccolte le memorie e le speranze, le glorie e i dolori della Patria nelle alterne vicende della sua Storia. In essa sono riconsacrate le più nobili aspirazioni della coscienza popolare.

Mantenere viva la lingua della Patria valeva come alimentare la lampada del sentimento nazionale, che non può, nè deve perdersi giammai.

« I popoli » — insegna Giuseppe Mazzini — « debbono essere nazioni, cioè avere coscienza di sè ed affermare la propria individualità ».

La nazione è il mezzo per arrivare all'umanità, che reclama la cooperazione di tutti i popoli.

« La Patria è la nostra lavoreria. Lavorando per la Patria, noi lavoriamo per l'umanità, la Patria è il punto d'appoggio della leva, che noi dobbiamo diriggere a vantaggio comune ».

La lingua e la cultura sono gli elementi spirituali più vivi ed operanti per mantenere i caratteri, i segni distintivi del genio di ogni nazione. Difendere l'una e l'altra significa difendere l'essenza stessa umana dei nostri fratelli, che cesserebbero di essere uomini, se non avessero una Patria, a cui legare la propria opera, che senza Patria un uomo non ha nome, è più triste di una casa senza pane, è più infelice di un orfano senza madre.

Gli uomini della « Dante », animati da sincero spirito liberale, erano alieni da ogni passione o pregiudizio nazionalistico. Essi miravano semplicemente a difendere attraverso la lingua lo spirito della italianità degli emigranti. Sulla quistione della nazionalità furono sempre di liberissimo pensiero e non ostacolarono quelli tra i nostri emigranti che si mostravano inclini ad accettare la nazionalità della nuova patria di adozione, mentre difesero il diritto di quelli che ritornavano in patria.

L'opera della « Dante », prima dell'esperienza fascista, non fu mai deviata da fanatismo nazionalistico.

L'opera della « Dante » fatta di umana comprensione, guidata ad un tempo da criteri di utilità e di idealità, ha reso e rende tuttora alla Patria servizi inestimabili, di cui abbiamo raccolto tanti frutti in queste ultime dolorose vicende.

I milioni di italo-americani non hanno dimenticato nella sventura la Madre Patria e l'anno soccorsa e difesa, generosamente, a viso aperto, contro tutto e contro tutti. Noi oggi non abbiamo che una sola grande Amica, che ci difende contro le assurde pretese, gli egoismi soverchianti, le usurpazioni feroci di popoli, che hanno, così presto, dimenticato di avere combattuto per la libertà e per la giustizia, alla quale causa noi demmo pure la nostra anima e il nostro sangue.

E' lo spirito della « Dante » che soffia tuttora fra quegli italiani, i quali colla loro fede lavorano meglio di tanti diplomatici per un migliore e più stabile ordine internazionale.

Per debito di gratitudine debbo ricordare l'opera generosa di solidarietà svolta in Sicilia e nel resto d'Italia dal Colonnello Carlo Poletti, un italo-americano, che fece sentire a noi i vincoli di fraternità, che legano la sua anima alla nostra.

Egli ci apparve come il messaggero di una nuova civiltà, capace di pacificare e redimere vincitori e vinti, liberatori e liberati, e perciò annunziatrice di una nuova società internazionale.

Questa speranza oggi pare smarrita, ma non è morta, e non è nuova.

Giuseppe Mazzini, nel '65, a nome del Partito Repubblicano Europeo, invocava l'intervento dell'America nella politica europea per il principio della solidarietà internazionale:

« Una nazione » — Egli scriveva — « hà una duplice vita, interna e di relazione » manifestazione, in due diversi campi, di un medesimo principio.

« Vi è un periodo, il primo storicamente, nel quale una na- « zione deve concentrare le sue forze e costituire sè stessa. Voi « avete innegabilmente superato questo periodo. Comincia ora « per Voi un secondo periodo.

« Voi siete chiamati dall'ammirazione e dall'aspettazione « di tutti gli elementi progressivi di Europa ad affermare Voi « stessi innanzi ai re e innanzi ai popoli e a cooperare per il pro- « gresso dell'umanità.

« I poteri monarchici sono collegati a promuovere i loro in- « teressi. Il tempo è venuto per i repubblicani di stringere una « alleanza mondiale, abbandonando un sistema d'isolamento, « che non può non essere basato sopra un sentimento d'inferio- « rità. Non è la nostra una fede? Non è ogni fede necessariamen- « te una propaganda? L'alleanza di cui noi parliamo non è so- « lamente un dovere e un alto compito morale : è necessariamen- « te anche una misura di difesa per gli Stati Uniti..... Inaugu- « rando nella stessa Vostra Patria una nuova epoca morale, po- « litica, commerciale, Voi avete una sacra missione da adempie- « re in Europa, col promuovere il trionfo del Diritto, della Ve- « rità e della Giustizia ».

Se l'America risponderà a questa speranza, vincerà una battaglia che sarà la più gloriosa della sua storia, la quale risplenderà fra le sue stelle, come una nuova stella di prima grandezza, tra le pieghe della sua bandiera.

L'IDEALE E LA REALTA'

Uomini pratici, o, come si dice oggi, positivi, potrebbero raccomandarci a questo punto di pensare alle cose reali e materiali, che sono il fondamento della politica e di non abbandonarci alle lusinghe del sentimento, del pensiero, dell'ideale, che sorgono dalla poesia e dalla cultura, cose belle che non danno il pane, che ci occorre.

Rispondiamo che le cose ideali non possono essere separate dalle reali, come la ragione non può essere isolata dal sentimento. Questo genere di separazione produce sempre danno, anche materiale.

Noi abbiamo nel mondo e più particolarmente in America una ricca miniera di affetti, ideale forza suscitata, attraverso lo spazio e il tempo, dalla virtù della Patria, espressa nella dolcezza della sua lingua, nella potenza della sua poesia, nella gloria della sua storia.

L'ideale è la più grande riserva dell'anima. Quando esso opera, risuscita i popoli, disperde la miseria, piega la violenza, respinge la crudeltà.

Noi abitiamo la terra più bella, ma più povera di tutta l'Europa.

Abbiamo sofferto nella nostra lunga storia miserie e sventure, abbiamo patito devastazioni e saccheggi, ma ci siamo rifatti dalla povertà colla ricchezza della nostra arte, della nostra cultura e del nostro lavoro. Ci siamo vendicati delle umiliazioni con la carità dei nostri Santi, con il genio dei nostri inventori, per cui siamo stati e siamo tuttora tra i più grossi creditori di tutti i popoli del mondo.

Nell'attuale tragica situazione, il bisogno delle cose più elementari della vita ci ha ridotti alla desolante condizione di un popolo di mendicanti, a cui si rivolge la considerazione mondiale sul piano del mercato politico internazionale per la posizione geografica della nostra penisola, come se la nostra Patria fosse realmente divenuta una semplice espressione geografica.

I pratici e i realisti osservano che la geografia sola ci difende e ci rappresenta. Triste pensiero di anime morte, che dimenticano le capacità notissime del nostro spirito: la gloria della nostra arte, della nostra scienza e la virtù del nostro lavoro.

L'Italia non potrà essere un campo inerte, sul quale possano esercitarsi impunemente gli urti dei popoli, e dei nuovi imperialismi, tanto più assurdi, quanto più poveri di umanità e di giustizia.

Questa terra travagliatissima, che ha dato due volte unità al mondo civile, prepara, forse, secondo i disegni della Provvidenza, nella macerazione dei suoi grandi dolori, nuove ispirazioni alla civiltà, la quale non può salire a un più alto livello senza il sostegno e l'aiuto della giustizia cristiana.

L'Italia, che ha nel sangue da secoli, col senso cristiano, il senso europeo e unitario della fraternità umana, in questa ca-

tastrofe del nostro continente ha qualche cosa da insegnare, come ha qualche cosa da costruire.

Il suo antico sogno unitario agita il cuore di questa vecchia Europa devastata. Sarebbe saggezza non aspettare per la sua realizzazione l'ultimo giorno della nuova catastrofe, che alcuni vanno preparando. Iddio disperda la mia voce: ma se quel tristissimo giorno dovesse venire, dal cielo della storia umana si staccherebbe la più gloriosa stella, e nessuno, però, sopravviverebbe al suo tramonto!

LA « DANTE » NELLA VENEZIA GIULIA

Il popolo italiano ha bisogno di pace e di lavoro. Desidera accomunarsi agli altri popoli con uguale senso dei propri doveri e della propria dignità. Esso, però, non può disperdersi nel resto del mondo.

Non può e non deve rinunciare a nulla che veramente gli appartenga, esso deve difendere e mantenere le sue naturali posizioni, a cui sono intimamente legate le tradizioni della sua cultura e della sua lingua, strumenti provvidenziali della sua civile missione nel mondo. Nel nome di Dante e ad opera della « Dante » sono stati costruiti nel cuore delle popolazioni trentine e giuliane veri fortilizzi d'italianità, che l'astuta politica austriaca di ieri e la barbara violenza slava di oggi non riusciranno a distruggere.

« Nessuna associazione » — scriveva della « Dante » Cesare Battisti — « c'è stata come questa fedelmente e costantemente amica nei lunghi anni della nostra soggezione; nessuna ha studiato con altrettanto amore le nostre intricate e disperate situazioni. Essa è stata il vincolo fra noi e la Nazione, col suo tramite noi avemmo comunanza di spirito con la più pura rappresentanza dell'arte e della cultura italiana: essa è stata generosa del suo contributo per la fondazione di scuole italiane e per quella molteplice attività che ci salvò dalla rovina estrema ».

Il buon seme di italianità, sparso largamente dalla « Dante » fra quelle popolazioni, italiane per lingua, cultura e tradizione, ha dato e dà tuttora i suoi frutti. Se Francesco Giuseppe non riuscì a spegnere questa fiamma di italianità sulle forche di Oberdan, di Battisti, di Sauro, di Filzi e di Chiesa, il generale Tito, che lo ha largamente riabilitato, non riuscirà coi suoi nuovi metodi di ferocia a disperdere quelle popolazioni eroiche.

Trieste difende con l'antica fede la sua italianità, nè si lascia intimidire e tanto meno comprare dai benefici che uomini di affari le vanno offrendo.

Le anime non hanno prezzo. E Trieste difende la sua anima, la sua spiritualità contro la brutalità dei nuovi soverchiatori.

***

Consentitemi un ricordo ed una rievocazione.

Estate 1938. Era il pomeriggio avanzato di un giorno di agosto. Come mia abitudine, uscendo da Roncegno, presi per un di quei viottoli alpestri, che attraversano le terre del Trentino.

L'allora mia piccola Floriana mi precedeva, irrequieta, come una capretta selvatica.

La salita era aspra, ma confortata dalle grandi ombre dei grossi castagni. Arrivai in un pianoro, ove sorge la piccola chiesa di Santa Brigida.

La Santa sull'Altare nella sua tela era avvolta come da una luce. La chiesa profumava di pulizia e di santità. La luce del sole, temperata dai vetri colorati, si diffondeva e cadeva su tutte le cose, accrescendo la suggestione dell'ambiente sacro.

Il giovane curato, pia figura di sacerdote, m'invitò a salire sul campanile, sul piccolo campanile, dal quale si vedeva uno spettacolo, diceva, di poesia.

Che gioia per gli occhi! Quà Roncegno col suo pugno di case, nobilitate dal Grande Albergo delle Terme coi suoi vasti parchi e dalla chiesa Madre, orgogliosa del suo campanile di pietra bianca, più in là il Brema si svolgeva come un nastro d'argento lungo la Val Sugana, che si caricava di ombre. Strigno salutava dall'alto, e giù in basso Borgo con le sue case grige.

Le Dolomiti erano accese dalla magia dei colori più vaghi: il paonazzo inseguiva il blu cupo e l'azzurro, il colore fiamma si mescolava col biondo dell'oro fino e con il rosa sfumato.

Un'ora di felicità, fatta di luce e di silenzio!

All'improvviso il curato ruppe l'incanto, agitando la campana, che diede i rintocchi lenti dell'Ave Maria.

Sul bronzo di quella piccola campana erano incise alcune parole, che ora ritornano alla memoria piene di significato e ricche di suggestione: « *Mortuos plango, vivos voco, fulmina frango* ».

Ti ricordo, ancora, piccola campana della piccola chiesa del Trentino! Risuona ancora e richiama le altre tue sorelle maggiori, e le vicine e le lontane, e desta la grande campana di Rovereto e l'altra più gloriosa di San Giusto per piangere assieme i seicentomila morti caduti per la libertà di Trento e di Trieste, e chiama i vivi perchè non dimentichino i sepolcri, ancora frementi di vita, respingi ancora una volta i fulmini della violenza, nemica di Dio, degli uomini, della Giustizia e della Pace.

Dalla città di Palermo, che tenne il cuore e fu l'orgoglio di Giuseppe Garibaldi, che non vuole separatismi, ma libere autonomie, parta il saluto solidale alla città di Trieste, calvario della passione della Patria. Nel saluto nostro riviva il canto e la poesia dei nostri martiri e dei nostri combattenti:

O Trieste, o Trieste del mio cuore,
Ti verremo, ti verremo a liberare.

LA « DANTE » NELL'ORA PRESENTE

Le origini e i fini nazionali e universali della « Dante », legati al pensiero politico e alla tradizione morale del nostro Risorgimento, male si accordavano con i disegni e la pratica degli uomini del regime fascista, che tentarono di adulterarne la sostanza e l'anima.

Ma l'associazione aveva profonde radici nel sentimento e nell'intelletto dei migliori italiani. Se fu possibile soffocarne la voce, l'idea è rimasta incontaminata.

La « Dante » ora ritorna per rifare ciò che è stato distrutto e disperso, per aggiustare ciò che è stato guastato e compromesso.

I compiti della « Dante », nell'ora presente, sono quelli che le assegnarono i suoi fondatori.

Di certo molto male ha fatto al nostro Paese il fascismo, molto discredito ha gettato sul popolo italiano, ch'è apparso agli altri così mutato e diverso. Il popolo più umano, più generoso e gentile della terra, che aveva dato la più alta poesia e il più dolce canto all'amore e al dolore, parlò per bocca di ignobili impresari il linguaggio dell'odio e della violenza e nell'ebrezza di facili vittorie delirò sulla scena della storia coi suoi sogni di conquista e di predominio.

Ridotto in schiavitù, fu facile avvelenarlo con la droga del nazionalismo. Ma i migliori, pur nell'onta della più vigilata prigionia, custodirono l'anelito e la nostalgia della libertà e celebrarono col popolo, rinnovato dal dolore e dal sacrificio, nella comunione delle armi delle truppe Alleate, la rendenzione della Patria.

Il primo compito della « Dante » all'estero è quello di riguadagnare al popolo italiano l'antica fiducia, che gli è necessaria come l'aria e il pane. Bisogna preparare la via ai nostri emigranti, perchè fuori della Patria ritrovino benevolenza e simpatia.

IL NUOVO PROBLEMA DELL'EMIGRAZIONE

L'emigrazione sarà il problema più poderoso e più delicato della nostra vita nazionale. Esso impegnerà la nostra economia e la nostra stessa posizione politica. Problema complesso, che deve essere posto subito alla considerazione di quanti si preoccupano della lotta contro l'analfabetismo, vera lebbra sul corpo della Patria.

Colpa tra le più gravi di tutti i governi passati, di certo la più visibile e compromettente!

L'analfabetismo, mentre arreca enorme danno ai nostri emigranti, rende più difficile la diffusione e la conservazione della nostra lingua all'estero.

Giovanni Pascoli sentì profondamente e con senso di italianità il problema dell'emigrazione, questa fuga silenziosa attraverso l'Oceano e l'Europa, e avvertì la necessità di combattere l'analfabetismo, gridando ai distratti: « Scuole, scuole, scuole! ».

« Bisogna che l'emigrante si sia già in Patria scaldato a quel focolare, che quella luce l'abbia prima veduta in Patria. Bisogna che la sua italianità l'italiano che parte per l'esilio, l'abbia riconosciuta e amata in sè.

Moltiplicate le scuole in Patria, se volete che fuori siano desiderate, cercate, preferite. Fate che ognuno rechi nell'intimo del cuore i grandi Dei dell'Italia, che per informi che siano ai suoi occhi, hanno la virtù di fare Italia qualunque terra essi tocchino ».

La lotta contro l'analfabetismo è uno dei compiti principali, che si impongono alla « Dante ».

La soluzione di tale problema non spetta solo al Governo. Esso è affidato all'onore e alla dignità della nuova democrazia italiana.

Democrazia e analfabetismo sono termini di contraddizione.

L'IDEALE MORALE DELLA « DANTE »

Ispirare moralmente la vita degli associati all'alto modello del carattere dantesco è il fine ultimo della « Dante ». Se i suoi scopi culturali non fossero legati ad un principio di elevazione morale e spirituale, la nostra associazione sarebbe una delle tante accademie, di cui sono ricchi tutti i paesi. E' quest'idea morale e spirituale che ha fatto la fortuna e la grandezza del nostro sodalizio e che in questa ecclisse civile è destinata a risollevarne le sorti per il bene degli italiani e dell'umanità.

L'immagine di Dante viva e reale, sorge dalla sua vita e dalle sue opere, e, sopratutto, dal suo Poema, divino canto inesauribile, uscito dal suo cuore vasto e profondo.

Dante uomo non può essere separato da Dante poeta. E' una perfetta unità. Dante non si può ridurre a pezzi e analizzare. Quì sta il segreto del suo fascino unico e della sua straordinaria grandezza.

Dante non può essere diviso, non può essere nè ingrandito, nè alterato. Non vi è grandezza che eguagli o superi la sua, nè vi è alterazione che giovi alla sua immagine reale.

Consideriamo alterazioni anche certe idealizzazioni, certe riduzioni a mito, adoperate per interpretrare questa o quella necessità, questa o quella idea politica, sociale o nazionale.

A noi piace quel Dante, vivo e reale, sangue del nostro sangue, carne della nostra carne, nostro padre spirituale, degno, come l'ombra di Catone.

. . . . di tanta riverenza in vista
che più non dee al padre alcun figliuolo.

Il carattere della sua anima riproduce il carattere della poesia consolatrice e redentrice, l'una e l'altra portano in grembo ed esaltano lo stesso mondo, simmetrico e armonico in ogni sua parte.

Che cosa favorì la creazione di così singolare uomo e poeta? Benedetto Croce, da par suo, ci svela il segreto dello spirito dantesco. « E' un sentimento del mondo » — egli osserva — « fondato sopra una ferma fede e un sicuro giudizio, animato da una robusta volontà ».

La fede di Dante è religiosa e morale. Da essa trae i principii per giudicare papi e imperatori, donne famose e umili creature, città e nazioni, santi e diavoli, vizî e virtù, affetti e passioni.

Il poeta sente dentro di sè l'immanenza di un principio di bene, immobile ed eterno, ha davanti un criterio assoluto e stabile di verità. A quel principio e a questo criterio conforma i suoi giudizî e le sue azioni, dirige il suo pensiero e la sua arte con coerenza, costanza e pienezza di sincerità.

. . . . io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
che ditta dentro, vo' significando.

La sua vita acquista, così, una nobiltà, una severità, una esemplarità, una bellezza, un'armonia unica, virtù, che tutte si dispiegano nella luce della sua poesia, ispirata da Dio, come suprema voce dell'anima umana.

A questo mondo morale e religioso non sono ignoti o indifferenti i vari aspetti e motivi della vita. Dante, come il suo Ulisse, è divenuto

. . . . del mondo esperto
e degli vizi umani e del valore.

L'anima sua è ricca di gagliarde passioni, di affetti gentili, di impeti violenti, di tenerezze ineffabili, che la sua mente quadrata e vigilante tempera e disciplina entro un disegno netto, rilevato e armonico. Da ciò la potenza dello stile dantesco.

Lo stile di Dante è inconfondibile, come il suo carattere. Egli non ha bisogno di firmare. La sua terzina ha un impasto stilistico, che il pathos della sua anima colorisce, musicalizza, con toni e misure assolutamente proprie.

Come lo stile è l'uomo. Guelfo bianco, esule poverissimo, primeggia tra i compagni ed è il più operoso: egli è uno dei diciotto convenuti a San Godenzo per assicurarsi l'aiuto degli Ubaldini, egli va a Verona e a Forlì per avere fanti e cavalieri, egli consigliere e ambasciatore fra i suoi, ma quando « la compagnia malvagia e scempia » si fa contro a lui « tutta ingrata,

tutta matta ed empia » egli si prepara e gli parrà bello avere fatta parte per sè stesso ».

. . . . Coscienza m'assicura.
La buona compagnia che l'uom francheggia
sotto l'usbergo del sentirsi pura .

L'ingratitudine dei compagni d'esilio, il pensiero della casa e dei figli lontani, senza mezzi per la subìta confisca dei beni, la povertà fatta spietata, la mancanza di aiuti, le afflizioni della giornata e l'incertezza dell'avvenire, non piegano l'animo forte e magnanimo di Lui, che si accora più della fama oscurata che delle sofferenze e degli stenti.

« Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato ».

Oh, se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando la vita a frusto a frusto
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Dal cumulo delle macerie di quella vita rovinata e travagliata non sorge alcun lamento, ma un grido altero che ricorda la voce di Farinata degli Uberti :

L'esilio che m'è dato a onor mi tegno.

Cacciato dalla Patria, resta fiorentino. Nell'esilio il suo spirito cresce e matura. Pellegrino di tutte le città, le sente tutte sue, cioè italiane, ,e concepisce per primo l'unità della Patria in un vasto respiro di umanità.

Quando lo invitano a rientrare in Firenze a condizione indegna, egli respinge l'invito. « Non è questa la via di ritornare in Patria; ma se un'altra si trovi, la quale non diminuisca la fama e l'onore di Dante, quella accetterò senza indugio. Che se per nessuna simile si entra in Firenze, in Firenze non entrerò mai. E che? Forse non contemplerò ovunque gli aspetti del sole e degli astri? Forse che non potrò dovunque sotto il cielo meditare le dolcissime verità, se, prima di recarmi alla città, non mi renda disonorato, anzi degno del disprezzo del popolo fiorentino? ».

Se Can Grande della Scala, trovandosi un giorno in mezzo

ai buffoni della sua corte, che gli mettono tanta allegria in cuore, volgendosi a Lui, Gli dice : « Non è strano che questo povero pazzo sappia rendersi così piacevole, mentre un savio come voi passa quì i giorni senza trovare nulla con cui divertirci? », Egli alteramente gli risponde : « No, non è strano. Ricordatevi, magnifico signore, il proverbio : ogni simile con i suoi simili. Tale il divertimento, tale chi ci si diverte ».

Ed esce da quella corte, ricca di agi, per riprendere la via libera e dolorosa del randagio e del mendicante, per assaporare ancora una volta come « sà di sale lo pane altrui ».

. . . . e come duro calle
lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Le asprezze della vita, i travagli del pensiero, non tolsero nulla alla gentilezza e umanità della sua anima, sensibilissima ai più dolci affetti.

Oggi è di moda il femminismo. La donna vota, fa parte dei pubblici consessi, fa il ministro.

La civiltà moderna ha riconosciuto parità di diritti alla donna, l'ha eguagliata all'uomo. E' stato questo un notevole passo in avanti, ma Dante ha fatto di più, le ha innalzato, favorito dallo stesso genio del cristianesimo, il più grande monumento della sua arte. Ne ha fatto la fonte più viva della sua ispirazione : amica, amante, compagna e sopratutto guida.

Con questi ricordi l'immagine di Dante, aureolata dalla luce della sua poesia, è passata nei secoli fra il popolo italiano, accendendo a nobili sensi l'animo dei più generosi. Michelangelo, che Gli fu fratello nella vita e nell'arte, ne invidiò la sorte :

Fossi io pur lui! Chè a tal fortuna nato
per l'aspro esilio suo con la virtute
darei del mondo il più felice stato!

A così alto modello di cittadino, a così nobile poesia si ispirarono gli uomini, grandi e piccoli, del nostro Risorgimento, eroica generazione, che pare tutta fusa nel bronzo.

A me piace ricordare il martire di Belfiore, Pietro Frattini, figlio dell'umile carrettiere di Mantova. Prima di dare il corpo alla forca e l'anima a Dio e alla gloria, richiese a Mons. Martini, che lo assisteva, la grazia di poter leggere alcuni canti della Divina Commedia come preparazione alla sua morte. Il deside-

rio venne esaudito dalla pietà di quel sacerdote e la poesia di Dante fu viatico a quell'anima di credente, morto come un saggio antico.

Virtù della poesia, della grande poesia dantesca, che è stata, è e sarà di vitale nutrimento all'anima degl'italiani e della umanità.

Se qualcuno vi dovesse domandare dell'utilità di Dante, rispondetegli che la grande arte si riconosce e si misura dalla sua possibilità di farci compagnia, anzi d'imporsi a noi come necessaria nelle ore supreme della vita.

L'utilità di Dante è incommensurabile come quella del sole!

LA NOSTRA CRISI

Non voglio unire la mia voce a quanti considerano con pessimismo l'attuale situazione del nostro Paese ed in particolare le condizioni della coscienza pubblica. Certo non sono e non possono essere buone e tanto meno confortanti!

La colpa non è tutta degli uomini, ma anche delle cose.

Molti parlano con tono di presunzione di una nostra decadenza definitiva e rispolverano vecchie teorie sulla vitalità delle razze.

Io non credo al positivismo e tanto meno al materialismo. Accetto il positivismo come metodo di studio e di indagine, ma lo rifiuto come sistema di pensiero. Sono un convinto spiritualista e come tale credo alla virtù rinnovatrice dello spirito.

Io spero, anzi credo, contro la disperazione delle cose presenti, nella rinascita del nostro Paese.

La virtù e i vizî non sono privativa o privilegio di nessun individuo, di nessuna classe e di nessun popolo.

Il bene e il male accompagnano la vita di tutti gli uomini.

Di certo ogni individuo e ogni popolo ha le sue particolari tendenze e qualità, nelle quali giuocano fattori diversi, ma non in grado tale da sopprimere la libertà e l'indipendenza del volere.

Noi italiani dobbiamo lottare, sopratutto, contro quella grave malattia del nostro spirito, che si chiama scetticismo, vera forma di ateismo civile, da cui procede per vie diverse, non esclusa l'esperienza dolorosa delle lunghe dominazioni straniere, il nostro abito al servilismo e alla cortigianeria, che nella vita

producono la falsità, nell'arte la retorica, nella politica l'apatia, la clientela, la fazione.

Anche il nostro genio idiomatico tradisce la tendenza scettica del nostro spirito. Noi siamo il solo popolo che dopo il verbo credere usa il modo del dubbio, cioè il congiuntivo. « Io credo che sia », dice l'italiano. Il francese, al contrario, dopo i verbi sperare, temere, usa sempre l'indicativo, che è il modo della certezza. E' un sintomo!

Sotto questo aspetto gli stranieri ci giudicano, non senza qualche ragione, con severità, e parlano di noi come del popolo « del su per giù » - « del press'a poco » - « del forse che sì, forse che no ».

Figli naturali dello scetticismo sono: l'individualismo ed il politicantismo, negazione il primo della persona e il secondo della politica.

Non vi è tartaruga italiana, che non smozzichi un testo di Machiavelli o di Gucciardini. Roba indigesta, che, assopita la coscienza morale, mette in moto le qualità inferiori dello spirito: la furbizie e l'insincerità.

Non pochi italiani, così, come i beduini dell'oasi del deserto, fanno i furbi, dimentichi che i furbi lavorano per la giornata e gl'intelligenti per la vita.

Altra deficienza ricorrente del nostro carattere è l'incostanza della nostra volontà e la mutabilità del nostro sentimento.

Noi siamo capaci di entusiasmi, di impeti di generosità. Sappiamo anche morire per un'idea, ma non sappiamo, spesso, vivere per un'idea. E' somma virtù e saggezza tradurre in realtà, in opere concrete, le tendenze, le aspirazioni, i pensieri, che animano il nostro intelletto e il nostro sentimento.

La politica, che è sintesi della vita materiale e spirituale, riflette fedelmente la reale situazione del nostro Paese.

Mentre i programmi e i partiti da noi si moltiplicano prodigiosamente, i candidati si scambiano nei comizi elettorali le parole, le idee e i sentimenti. Per cui tutti parlano lo stesso linguaggio, praticano gli stessi metodi, annunziano gli stessi problemi con identiche risoluzioni e variazioni indistinte.

Il pubblico, in queste condizioni, non ci capisce nulla e ricade supino sotto il peso della sua crescente apatia.

Il facile moltiplicarsi dei partiti accusa di già un fenomeno di degenerazione o di degradazione della lotta politica. La storia

non riconosce in concreto che due o tre soluzioni dei problemi economico-sociali-politici.

I partiti in Italia superano la cinquantina. Segno evidente che siamo di fronte a quella malattia, che si definisce politicantismo, al quale i programmi servono per conquistare il potere, indifferentemente, come indifferente alle sorti del Paese è l'animo di tanta parte di coloro, che partecipano alla lotta.

L'abbondanza dei partiti è segno di mal costume politico.

Le lingue s'imbastardiscono, quando si scrivono molte grammatiche.

Queste vecchie malattie del nostro spirito sono state aggravate e generalizzate in modo spaventoso dal fascismo.

Se vogliamo ricostituire la nostra vita civile, non possiamo abbandonare la nostra coscienza al flutto di queste tendenze deteriori dello spirito, che sono i rottami del nostro passato.

Con questo materiale non si risolve concretamente nessun problema, nè quello della giustizia sociale, che urge da tutti i lati, nè quello della republica, o quello della cosidetta monarchia rinnovata. Con materiale inadatto o falso non si rinnova e non si ricostruisce nulla.

Bisogna modificare l'atmosfera intellettuale e morale, che ci circonda, e che non aiuta a rinvigorire il senso politico dei cittadini, inteso come coscienza della funzione dello Stato, funzione che deve essere rivolta a vigilare e a provvedere ai bisogni crescenti della società e a promuovere quella emancipazione dai privilegi politici, amministrativi ed economici, ragione prima e fondamentale della presente lotta.

Non vogliamo dire con ciò che tutto sia corruttella, egoismo e ambizione. Non mancano le forze sane e oneste, che aiutano a ritemprare il corpo sociale, a ristabilire l'equilibrio nelle coscienze turbate e agitate dall'asprezza dei bisogni materiali e dalla incertezza delle idee, che ingenerano confusione tra il sentimento della libertà e l'istinto del benessere.

Quegli altri, e, purtroppo, non sono pochi, che lavorano per accrescere tale confusione, fanno opera deleteria, incivile e antipatriottica.

Essi potranno uscire dalle elezioni ricchi di voti, ma poveri di prestigio e di dignità.

Le urne che raccoglieranno quei voti, saranno tristi come sentine, in cui fermentano le acque putride dei peggiori istinti e delle più basse speculazioni.

Nelle presenti e gravi condizioni della Patria noi abbiamo bisogno di rinnovare alla radice la vita pubblica, ma tale rinnovimento non può sorgere che dalla sincerità e bontà delle idee e delle cose e dalla virtù dei cittadini e, sopratutto, dei giovani.

Le nostre Università che dovrebbero essere centri viventi ed irraggianti della coscienza civile del Paese, sono tagliate fuori dalla vita nazionale. Fanno la concorrenza alla Zecca di Stato.

Questa stampa biglietti falsi come gli assegnati, quelle diplomi e lauree per un esercito di spostati e di disorientati.

Perchè tanto male? Scienza e coscienza sono in regime di divorzio. « La Scienza è sistema com'è la vita » — osservava Francesco De Sanctis. — « Le migliori verità sono falsità se non sono nella mente coordinate e limitate. Idea intera è idea nel sistema; mezza idea è idea scappata dal centro, e presa per sè è vera, come è vera l'opposta. Onde società e individui, divenuti cervelli centrifughi, passano con facilità dall'una all'altra e oggi gridano libertà, e domani gridano autorità ».

Come i giovani romani dell'età dela decadenza apprendevano la scienza nelle accademie di Atene e tornavano a Roma greculi, per metà stoici e per metà epicurei, così i nostri giovani escono dall'Università senza la Patria nel cuore, per metà mistici e per metà materialisti, anime dimezzate per metà anglosassoni e per metà slave. Bisogna conciliare la Scienza con la Coscienza e cioè con la vita.

La Scienza spiega la vita, il sentimento la crea. La Scienza è conoscenza, il sentimento è potenza e somiglia al granello di senapa del Vangelo. Il quale, quando lo si semina in terra, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra; ma quando è seminato, cresce e diventa maggiore di tutti i legumi; e fa dei rami tanto grandi, che all'ombra sua possono riposarsi gli uccelli dell'aria.

Rinvigorito e restaurato il sentimento morale, ci sarà facile accordare il mondo della conoscenza col mondo della pratica. Il senso del limite favorirà il senso della responsabilità. In questa inquadratura intellettuale e morale rifaremo il nostro carattere a l'uso e sul modello dantesco.

Tutti dicono che siamo nel regno della democrazia. Io penso che siamo nel Limbo della democrazia. Noi realizzeremo una vera società democratica, se sapremo conquistare una coscienza, la quale, per essere veramente individuale, deve essere nello stesso tempo sociale.

Fondamento di ogni democrazia è l'autogoverno, l'egoarchia, l'autonomia, che comincia coll'individuo, passa al Comune, si estende alla Regione, comprende la Nazione e abbraccia l'Umanità.

Virgilio, sulla sommità della scala del Purgatorio, ch'è il regno della liberazione, ,saluta Dante, egoarca, imperatore e papa di se stesso:

Libero, diritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
perch'io Te sovra di Te corono e mitrio.

Se ci rifaremo figli di Dante, riacquisteremo, nonostante la presente miseria, virtù e conoscenza e cioè: dignità, stima e potenza.

E allora a chi sogna domini sopra il nostro popolo, sarà più facile fermare e afferrare le nuvole di un cielo in tempesta, che le nostre coscienze, rese libere e padrone di se stesse!

LA POESIA DELLA RINASCITA

Ridia la « Dante » la poesia di Dante al popolo in edizioni popolari, con piccole note, a una lira la copia. Ugualmente faccia la Chiesa e sostituisca o aggiunga al formulario del Catechismo la viva e fresca onda purificatrice dei Vangeli. Lo Stato, i partiti e i sindacati diffondano gratuitamente nelle officine e nelle scuole tra le masse degli operai e degli studenti il libro, che è parso sempre « sorpassato », e che oggi pare dimenticato, ma ch'è ancora fresco nella sua ispirazione: « I doveri » di Giuseppe Mazzini. Tre libri ed una sola ispirazione: il bene degli uomini e la gloria di Dio, che sono termini inscindibili!

Da quei pensieri e da quella poesia filtrerà nel cuore degli uomini un bisogno di rinascita spirituale, che si farà necessità di tornare alla serietà della vita, del lavoro e degli studi, e ricerca di pace fra gli uomini.

Rientreranno dal lungo esilio in Patria i grandi mendicanti e i grandi esiliati e occuperanno il cielo delle nostre anime rasserenate: Dante e Mazzini, Foscolo e Garibaldi. Saranno felici di tornare,

a così riposato, a così bello
river di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello.

Il primo, Dante, abbandonerà la sua pensosità e malinconia, lieto della fedeltà testamentaria dei suoi eredi, pago della sua opera umana e divina e della sua vita dolorosa, chè una favilla di Dio, « *Amor che muove il cielo e le altre stelle* », è passata nella coscienza delle presenti generazioni.